

SULLE TRACCE DELLA LOMBARDESCA a Pescocostanzo

LE MAESTRANZE LOMBARDE CHE HANNO LAVORATO A PESCOCOSTANZO HANNO LASCIATO MOLTE TESTIMONIANZE DEL LORO GERGO DI MESTIERE NELLA CITTADINA

Testo e foto di **Francesco Sabatini**

Devo raccontarla in termini molto soggettivi; perché devo rievocare incontri e colloqui, spesso casuali, con persone che sono state fonti e testimoni di quel che dico. E perché vorrei, in tal modo, stimolare i nostri lettori abruzzesi a prestare attenzione anche a dati che spesso sembrano privi di importanza, mentre possono farci recuperare parti dimenticate della nostra storia. Una necessità per gli abitanti della nostra regione, che ha subito, insieme con gli svuotamenti demografici, pesanti perdite di memoria.

Nei miei vent'anni, primi anni Cinquanta, passavo le vacanze d'estate nella mia Pescocostanzo (come anche ora, in ben altra età) e spesso noi ragazzi ci spostavamo nella vicinissima Roccaraso, dove ferveva la vita turistica, in ripresa dopo l'azzeramento della distruzione bellica. Prime piste da ballo, locali con gioventù, nuove conoscenze. In quelle occasioni notavo il continuo passaggio, sulla via che attraversava in pieno quel centro, di colonne di autotreni con targhe che indicavano quasi solo città del Nord: Milano, Bergamo, Padova, Treviso, Verona, Torino ... Portavano merce di ogni tipo al Sud, prevalentemente in Campania, o da lì tornavano ai luoghi di provenienza. Ma perché, mi chiedevo, quell'intenso traffico commerciale si svolgeva su questa strada tutta a tornanti (la vecchia "napoleonica") e attraverso questi angusti valichi dell'Appennino? Non c'era ancora l'Autosole, ma nella mia mente per andare da Milano a Napoli si sarebbe dovuto comunque passare per Roma. Una volta

interpellai un camionista, che (mi risuona ancora il suo marcato accento del Nord) mi rispose più o meno così: "è la via più facile, tutta in pianura fino a Sulmona: poi c'è questa salita e la discesa a Castel di Sangro; ancora il valico di San Francesco e siamo alla Piana del Volturno". E già, un'occhiata, anche solo mentale, alla carta geografica e stradale, mostrava che era proprio così. Si sa, i camionisti conoscono bene la geografia.

Altra scena. Negli stessi anni provvedevamo alle riparazioni della nostra casa, fortemente danneggiata dalla guerra, e i lavori erano affidati a una famiglia di muratori locali guidati da due fratelli, capomastri di grande autorità, Battista e Raimondo Zappa. Li osservavo spesso nei lavori e ogni tanto li sentivo parlare, tra loro e con i loro figli, una strana lingua, che non era assolutamente il dialetto locale e nulla aveva a che fare con l'italiano. Ero amico di uno dei giovani, Pasquale Zappa, e un giorno gli chiesi che lingua fosse quella. (Ero studente in Lettere e stavo preparando la mia tesi in Storia della lingua italiana). Dopo un po' di tergiversazioni e di mistero, mi disse che era la "lingua lombardesca" e che in paese la parlava solo la sua famiglia e prevalentemente sul luogo di lavoro. Rimasi di stucco! Sapevo, da una terza fonte – gli studi di mio padre, medico e storico – che a Pescocostanzo tra la fine del '400 e i primi del '700 avevano lavorato molti *magistri* lombardi, ma non credevo che quella vicenda avesse lasciato un'eredità consistente, se non (e non era poco) la tradizione del battesimo con rito "ambrosiano" (per immersione e non

Dal testo Emerge l'importanza che ripetutamente ha avuto nella storia culturale, demografica, economica l'asse viario che percorre, dal profondo Nord al profondo Sud, l'intera Penisola aggirando per lungo tratto gli ostacoli dell'Appennino e alla foce del Pescara si biforca,



Pescocostanzo: battesimo per immersione, secondo il rito ambrosiano (1980 ca.)



ph. Luciano D'Angelo

per aspersione). Ma il vivo parlare era un'altra cosa. E poi, il nome dato a quella parlata poteva pur segnalare un'origine, ma bisognava controllare il corpo delle parole stesse. Riuscii a vincere la ritrosia e la segretezza di Pasquale e una sera gli feci pronunciare una cinquantina di quelle parole misteriose e le trascrissi. Nei mesi successivi, mentre stendevo la mia tesi di laurea (sulla penetrazione dell'italiano cinquecentesco in Abruzzo) svolsi anche una frenetica ricerca sui "gerghi di mestiere" (di muratori, seggiolai, arrotini, spazzacamini, ...) delle regioni alpine e trovai che c'era una totale corrispondenza con il lessico della "lombardesca" di Pescocostanzo.

Il resto è una storia che non mi ha più abbandonato. Infilai una lunga nota nella mia tesi di laurea; durante la discussione della tesi (7 dicembre '54),

quella notizia colpì il presidente della Commissione di laurea, il grande filologo Angelo Monteverdi, che mi esortò a proseguire nella ricerca; nel settembre del '55, per interessamento del geologo Francesco Rodolico, dell'Università di Firenze, fui invitato da Bruno Migliorini e Gianfranco Contini a illustrare questa strana vicenda al Circolo Linguistico Fiorentino. Interessatissimo Contini (di nascita ossolana), che mi guidò nel farne una pubblicazione nella rivista "Cultura Neolatina" (che l'accoglie nel vol. XVI, 1956). Dalle ricerche sull'area di provenienza e sugli itinerari di diffusione di quel gergo – dunque, delle corporazioni artigiane dell'intero arco alpino – riemerse nettamente la via dei camionisti incontrati a Roccaraso! Lo dimostra la carta geolinguistica che accompagnò la mia pubblicazione e che riappare in queste

Pescocostanzo,
Basilica di S.
Maria del Colle:
Assunzione; op. in
stucco di Giani e
Ferradini di Como
(1710 ca.)



ph. Luciano D'Angelo

pagine. In seguito, ho collegato questa testimonianza linguistica con altre fonti: ho trovato i nomi di quegli artigiani in alcune epigrafi (così a Sulmona, accanto al portale del palazzo Tabassi), incisi nelle cave di pietra (sul versante orientale del monte Pizzalto, a Pescocostanzo) ed elencati nei censimenti, che registravano anche l'andirivieni dei nostri "lombardi" con la patria di origine. Ho potuto intervistare di nuovo l'amico Pasquale Zappa, nel 1971 e 1985, e riceverne altre parole sfuggite nella prima intervista. Seguendo qualche indizio presente in un vocabolario del dialetto di Vasto (L. Anelli) ho fatto indagini anche in quella città e vi ho trovato un'altra sopravvivenza dello stesso gergo (chiamato lì "lingua maltese"!). A Vasto sorge l'imponente Palazzo D'Avalos, fatto costruire in pieno '500 dalla famiglia il cui principale esponente era Ferdinando Francesco, capitano di Milano per Carlo V. Il quadro si è dilatato. Vi entrano anche le ricerche sui merletti a "punto Milano"

che si producono ancora a Pescocostanzo e altrove, e sull'onomastica: Gervaso, Felice, Ambrogio, Carlo erano nomi molto diffusi nel mio paese. Che ha due protettori, la Madonna del Colle (di antica tradizione locale, almeno dal '200) e san Felice, voluto dai Lombardi locali nel 1667. E si può immaginare quanta accoglienza abbiano avuto in questo e in altri centri vicini le

Pescocostanzo, Basilica di S. Maria del Colle: S. Francesco; particolare della tela di Tanzio da Varallo (1614).

Pescocostanzo, facciata del monastero benedettino femminile di S. Scolastica, di Cosimo Fanzago (1624 e ss.).



opere – se non le persone, difficilmente trasferibili – di due grandi artisti lombardi contattati a Napoli dai committenti pescolani nei primi anni del '600: Cosimo Fanzago, originario di Clusone, e il caravaggesco Tanzio (Errico Tedesco detto Tanzio) da Varallo Sesia. Da qualche anno a Pescocostanzo tre vie, nei nuovi quartieri, sono intitolate ai Mastri Lombardi, a Fanzago, a Tanzio.

Si scopre così sempre più l'importanza che ripetutamente ha avuto nella storia culturale, demografica, economica l'asse viario orientale che percorre da Nord a Sud l'intera Penisola, dapprima scostandosi dall'Appennino, ma che alla foce del Pescara si biforca, per proseguire da una parte sulla costa adriatica e dall'altra per forzare le strettoie dei rilievi abruzzesi, salire sui grandi altipiani (Cinquemiglia e dintorni) e puntare su Napoli.

Dal Tronto al Volturno questo itinerario aveva preso, dalla fine del '200, il nome di "Via degli Abruzzi": perché era qui la

chiave del sistema. Una postilla storica non secondaria: è questo l'itinerario che nell'estate-autunno del 1860, dopo le vittorie in Lombardia e nel Veneto, l'esercito piemontese seguì per raggiungere (presso Teano) Garibaldi che aveva già conquistato Napoli. La via degli artigiani lombardi divenne allora la Via dell'Unità d'Italia.

E un richiamo, ora, a chi nel secolo XXI viaggia nell'Italia delle autostrade e dell'alta velocità. Se alcune grandi città della Penisola sono a Ovest dell'Appennino, si sappia che facendo perno su Milano e Padova o Venezia il corpo del nostro Paese si apre, si estende, pullula di attività e di storia, si ingemma di cittadine e paesaggi di grande bellezza altrettanto a Est della grande catena.

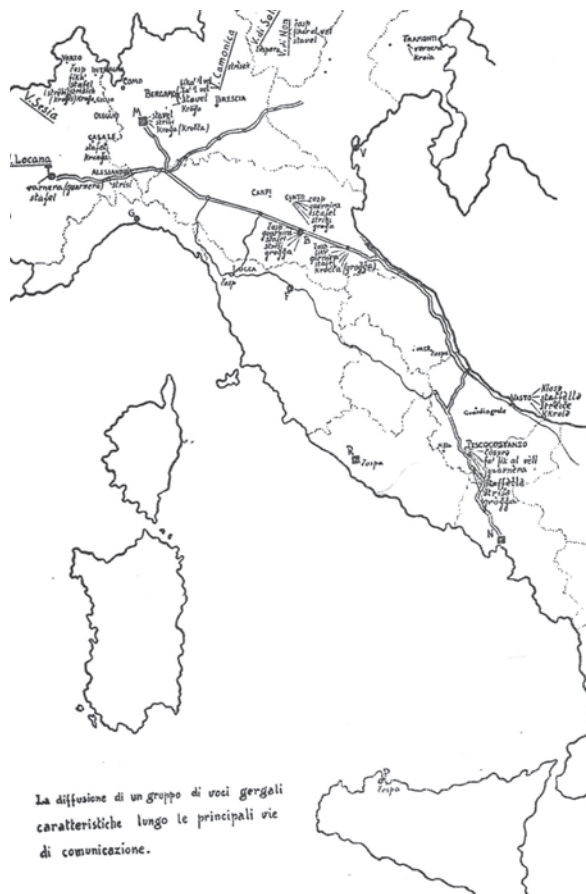
È la prospettiva "adriatica" tracciata dai Mastri Lombardi. Che trovarono qui molto lavoro (specialmente dopo i grandi terremoti: 1456; 1703-1706) e si trapiantarono numerosi in Abruzzo.



Pasquale Zappa (1926-2002), l'ultimo parlante della "lombardesca" di Pescocostanzo.

Esempi di Lingua Lombardesca di Pescocostanzo*

<i>kupià:</i>	dormire. Cfr. mur. Vasto <i>kupiatàura</i> , letto, <i>kupiè</i> , <i>kupieràso</i> , dormire, coricarsi; — mur. bologn. e mur. Cento <i>kobbi</i> , <i>kubbiè</i> ; — g. friul. (Tramonti), trent., lomb., piem. <i>kobià</i> , <i>kubiè</i> e sim.
<i>i' kuampulìso:</i>	il cimitero.
<i>i damedèis:</i>	i maccheroni.
<i>də grizia:</i>	buono, bello, di qualità superiore. Cfr. mur. Vasto <i>grèiçe</i> , buono, <i>də grèise</i> , bello; — (mur. bresc. <i>gis</i> , <i>čis</i> e g. Piem. orient. (Intragna) <i>gis</i> ?).
<i>də löffia:</i>	cattivo, brutto, scadente, falso. Cfr. mur. Vasto <i>də yòf-fie</i> ; — g. calabr., g. sicil., g. sardo <i>lof(f)iu</i> , <i>lofriù</i> ; — g. rom <i>loffio</i> ; — g. marchig. <i>lofie</i> ; <i>luffiu</i> , vile, pazzo; — g. fiorent. <i>loffio</i> ; — g. bologn. e g. Cento <i>lòfi</i> , <i>dal lòfi</i> ; — g. friul. (Claut), trent., lomb., piem. <i>lofi</i> , <i>lofio</i> , <i>ofio</i> e sim.
<i>fa' fik al vèll:</i>	andar via. Cfr. mur. romagn. <i>fiké</i> , venire; — g. trent. <i>fikàr el vel</i> ; — mur. bresc. <i>fikà' 'l vèl</i> , scappare; — g. bergam. <i>fikà' 'l vel</i> , <i>fa' 'l vel</i> ; — g. Piem. orient. <i>fikà</i> .
<i>lə fangósə:</i>	le scarpe. Si ritrova nei gerghi nap., calabr. (<i>fangusi</i>), sicil., sardo, rom., fiorent., lucch., emil., lomb., piem.
<i>i' ləšónə:</i>	il giorno. (Cfr. mur. romagn. <i>lus</i> , <i>lóstàr</i> , sole, giorno; — g. bol. <i>lufurén</i> ; — g. ven., trent. lomb., piem. <i>lustrò</i> , <i>luster</i> ecc.).
<i>lə ləšənèra:</i>	gli occhi. Cfr. g. trent. e g. Piem. orient. (Oleggio) <i>lusnèl</i> , <i>lusnèi</i> ; (g. sicil., g. marchig. <i>lučenti</i> ; — mur. romagn. <i>lufnòn</i> ; — g. friul. (Tramonti) <i>lusiènz</i>).
<i>la ləštrósa:</i>	la finestra. Cfr. g. bologn. <i>lustròusa</i> (g. e mur. Cento <i>lufariùusa</i> , <i>balatròusa</i> ; — mur. bresc. <i>balustra</i>).
<i>la lùšša:</i>	l'acqua. Cfr. g. rom. <i>luša</i> ; — mur. romagn., g. bologn. g. e mur. Cento <i>lossa</i> , <i>flossa</i> , <i>lòsa</i> ; (g. bologn. <i>lussinèr</i> , orinare) — g. bergam. <i>lùsa</i> ; — g. Val Camonica <i>flùsa</i> ; g. Piem. orient. <i>luša</i> , <i>luča</i> ecc.
<i>la məkkósa:</i>	la pecora.
<i>la mitta:</i>	la donna.
<i>la mitterèlla:</i>	la ragazza. Cfr. mur. Vasto <i>mmitta</i> , donna.



La diffusione di un gruppo di voci gergali caratteristiche lungo le principali vie di comunicazione.

*Francesco Sabatini, *La lingua lombardesca* (da "Cultura Neolatina, XVI, 1956).